



LA CURIOSITÀ

Pirati informatici «attaccano» il summit

NEW YORK Dei pirati informatici hanno attaccato il centro elettronico di Thurmont, base informativa del vertice di Camp David. Un attacco in grande stile visto che il virus fatto entrare nel sistema ha reso impossibile anche la riproduzione di fotografie dei protagonisti della storica tornata del summit: Bill Clinton, Ehud Barak e Yasser Arafat. Il virus inviato lunedì si è attivato nel momento in cui i fotografi hanno tentato di consultare le immagini sul proprio schermo. Il virus è veicolato dal messaggio elettronico «pd.state.gov», l'indirizzo del dipartimento di stato preceduto dalla sigla pd, plaiserterie droe, scherzo divertente. In caso

di apertura di messaggio il virus va a colpire il disco rigido del computer.

Non ha funzionato il sistema di protezione del Dipartimento di Stato e questa certo non è stata una scoperta molto divertente per tutti gli addetti ai lavori convenuti a Camp David. Tanto meno per gli esperti informatici dello stesso Dipartimento di Stato ormai abituati a predisporre i sistemi informatici per questo tipo di sempre più frequenti evenienze.

Tant'è che per molte ore ieri a Camp David non si è parlato di altro, vista la segretezza del vertice e l'impossibilità di avere notizie, a parte gli scarsi briefing concessi dal portavoce della Casa Bianca. Notizie e fotografie black out per un lungo periodo di tempo. Speriamo che non accada nulla per il momento che decreterà la fine. O il fallimento del summit tanto voluto da Clinton.

Clinton: «L'impresa più dura della mia vita» Camp David, una corsa contro il tempo

DAL CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON «Dio se è dura», sbotta Clinton. «Più dura di tutti i negoziati che mi sono trovati a mediare finora. Più dura che con gli irlandesi, di tutto quel che abbiamo fatto in precedenza con palestinesi e israeliani, più dura che per i Balcani, la Bosnia a Dayton, messi insieme», dice. Ma al tempo stesso si dichiara «più ottimista di quando abbiamo cominciato». Fa sapere che punta sempre ad una conclusione positiva a Camp David, un accordo pieno o almeno un accordo parziale ad interim, prima di volare mercoledì al vertice del G-8 ad Okinawa. «Il piano è di completare questo processo prima della partenza del presidente per il Giappone», ha confermato ieri il portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart.

Clinton ha rotto a sorpresa il silenzio stampa che si era imposto e aveva imposto ai suoi portavoce in questi giorni, con queste dichiarazioni di ottimismo affidate ad un'intervista col direttore del tabloid «New York Daily News». Scelta, in tutta evidenza, non dovuta alla particolare autorevolezza di questa pubblicazione sui temi di politica estera, ma al fatto che si tratta del tabloid concorrente del «New York Post», che aveva scatenato un putiferio su un presunto insulto anti-semita scappato a Hillary 26 anni fa («Bastardo di ebreo», avrebbe apostrofato un collaboratore del marito).

«Vi trarrei totalmente in inganno se vi dicessi che ho la sensazione che l'accordo è già a portata di mano. Non sarebbe vero. Ma ci stiamo lavorando alacremente. Ci sono stati progressi, ma non sono ancora in grado di dire se ci riusciremo. Sono più ottimista di quando è cominciata. Dio se è dura... Ma sento che ce la possiamo fare», gli ha detto.

Aggiungendo, significativamente, che il maggior ostacolo restano le accresciute resistenze che il leader palestinese Arafat e il premier israeliano Barak si trovano a dover fronteggiare nei rispettivi campi, a casa loro. L'insurrezione anti-accordo tra i palestinesi e in Israele, dove 100.000 persone erano scese in piazza domenica a Tel Aviv per dire a Barak: «Non firmare nulla». «Sanno che se firmano un accordo di pace, metà dei loro saranno furibondi, gli altri giureranno per un po'. Ma ci stanno provando lo stesso. E dura. Io li capisco, soffro con loro. E dura davvero. La cosa più dura che mi sia mai capitato di gestire...», osserva Clinton.

Il tempo stringe. Gli resta ormai solo una manciata di ore per poter annunciare da Camp David un accordo, o anche una dichiarazione di intenti in direzione di un accordo, prima della partenza di Clinton per il Giappone. Dovrebbero poterlo concludere entro martedì. Che ci stiano provando viene confermato dal fatto che ormai i negoziati tra le delegazioni continuano anche durante la notte.

Al settimo giorno della Camp Da-

vid II non c'è più tempo, forse nemmeno voglia, di sorrisi, cortesie e complimenti come il primo giorno. Nelle foto ufficiali, l'unica testimonianza diretta che arriva ai cronisti dal black-out sul merito dei colloqui, si vedono ora facce tese, preoccupate, stanche: un Arafat dal volto quasi cupo che procede mano nella mano con la segretaria di Stato Madeleine Albright, un Barak dalla faccia scura che confabula seduto al tavolo con Clinton. Quasi accomunati dal sentimento che rischiano di essere dannati dalla storia se non riescono ad accordarsi, maledetti, forse addirittura sbranati dalle loro opposizioni interne se ci riescono.

Da nessuna delle due parti era venuta ieri una conferma dell'ottimismo del mediatore Clinton. Da Gerusalemme, una nuova doccia fredda è venuta dal presidente del Parlamento israeliano, Avraham Burg, che aveva parlato al telefono con il premier a Camp David: «Barak non è affatto ottimista. Mi ha detto che vuole concludere un accordo, ma che non ci siamo ancora».

Mentre su Arafat si è abbattuto l'anatema dello sceicco Ahmed Yassin, il capo spirituale degli ultra di Hamas. «Considero un fallimento qualsiasi accordo venga raggiunto a Camp David, perché non è quel che vuole il popolo palestinese», ha dichiarato in un'intervista da Gaza. Aggiungendo: «Se Arafat firma un compromesso sarà la sua fine politica».

Non è un mistero che sono pronti a fargli la pelle.

Nessuno è in grado di prevedere se riusciranno effettivamente a concludere entro stanotte. Malgrado i «piani» della Casa Bianca prevedano questa scadenza. Ma non è detto, se non ci riescono, che tornino a casa sbattendo la porta. Anzi, c'è addirittura chi trae, proprio dall'estrema incertezza, ulteriore motivo di ottimismo. «Dicono che è impossibile prevedere come andrà a finire. E che questa è una buona notizia, molto meglio che se fossero già sicuri di un fallimento», fa sapere una fonte dell'amministrazione americana che ha avuto occasione di parlare al telefono con esponenti di entrambe le parti.

Barak, stando a quel ha riferito da Gerusalemme Burg, avrebbe chiesto più tempo delle 48 ore che restavano alla partenza di Clinton per il Giappone. E, per la prima volta, su un prolungamento dei colloqui è venuta anche una disponibilità palestinese: «Noi crediamo che rifiuteremo se gli Americani ci chiedono di continuare», ha dichiarato l'ambasciatore dell'OLP a Washington, Hassan Abdel Rahman. Barak e Arafat potrebbero anche accordarsi ad attendere a Camp David il ritorno di Clinton, dandosi altre due settimane di tempo.

GAZA

Hamas: «Arafat lasci subito il vertice»

Alzano la voce ma per il momento fanno tacere le armi. «Hamas» sceglie la via politica per attaccare Arafat e affida il suo messaggio al fondatore e guida spirituale del movimento integralista palestinese: lo sceicco Ahmed Yassin. Ad Arafat, il leader di «Hamas» chiede una cosa sola: abbandonare il vertice di Camp David e «unirsi alla resistenza» contro Israele in nome della «jihad», la guerra santa islamica. «Chiediamo all'Anp e ai negoziatori palestinesi di abbandonare gli uniti colloqui di Camp David», dichiara lo sceicco Yassin ai giornalisti convocati a Gaza in una torrida mattina di luglio.

Il leader di «Hamas» non ha dubbi: «Camp David non realizzerà i diritti dei palestinesi» e pertanto l'Anp è chiamata ad unirsi alla «ji-

had» islamica e alla resistenza armata contro lo Stato ebraico. Per quanto riguarda «Hamas», annuncia Yassin, respingerà qualsiasi accordo che venga raggiunto a Camp David «perché da quel vertice - spiega - può venir fuori soltanto un suicidio, un fallimento per i palestinesi». Naturalmente, l'abile sceicco evita di chiarire in che modo, con quali «strumenti», «Hamas» si opporrà ad un eventuale «accordo della vergogna». Forse col voto, visto che Arafat ha già messo le mani avanti, come peraltro Barak, giurando che qualunque intesa dovesse essere raggiunta a Camp David sarà comunque sottoposta ad un referendum popolare. Forse, il «no» di «Hamas» sarà più «esplosivo». Cioè a colpi di autobombe. Ma su questo sono in molti a Gaza a frenare, visto

POSIZIONI A CONFRONTO



Israele

- No al ritorno dei rifugiati palestinesi
- La maggioranza degli insediamenti ebraici sotto sovranità israeliana
- No alla divisione di Gerusalemme
- No al ritorno ai confini del 1967
- Controllo della Valle del Giordano

Palestina

- Ritorno dei rifugiati palestinesi (risoluzione 197)
- Gerusalemme est capitale della Palestina
- Rispetto dei trattati durante il periodo di transizione

GN-P&G Infograph

Un ebreo ultra ortodosso e un palestinese si incrociano per le vie di Gerusalemme; in basso coloni israeliani armati nei territori occupati

dunque, «Hamas» alza il tiro ma solo a parole. Nessun compromesso con Israele. A cominciare da Al-Quds (Gerusalemme in arabo): «Gerusalemme - sottolinea Yassin - deve ritornare ai palestinesi, l'occupazione militare israeliana deve terminare». In che modo? Con la forza, l'unico linguaggio, afferma deciso lo sceicco paraplegico, che i sionisti conoscono.

«L'unica soluzione possibile per la Palestina - insiste Yassin - è quella che ridarà piena libertà ai palestinesi nella loro terra». Le ultime parole dell'affollata conferenza stampa, lo sceicco Yassin le dedica a Israele. E non sono certo parole d'amore. «Se proverà ad attaccare i palestinesi - scandisce - allora «Hamas» brucerà la terra sotto i piedi degli israeliani». U.D.G.

L'INTERVISTA ■ DAVID WILDER, leader dei coloni israeliani

«Non accetteremo la pace di Barak»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ehud Barak ha solo un obbligo: fare le valigie e tornarsene a casa. La maggioranza degli israeliani gli è contro, in Parlamento è in minoranza. Un leader dimezzato non può vestire i panni dell'uomo del Destino». Parole pesanti come pietre scagliate da David Wilder contro il primo ministro israeliano. Parole da non sottovalutare perché dell'Israele che rifiuta il dialogo e promette battaglia contro i «traditori del popolo ebraico» Wilder è una figura di primissimo piano, uno di quelli che contano: il nostro interlocutore, infatti, è uno dei leader del Movimento dei coloni, ossatura portante della destra ebraica. «Se la manifestazione di Tel Aviv è stata un successo commenta compiaciuto Wilder - lo si deve soprattutto a noi. La mobilitazione negli insediamenti (dove vivono oltre 180mila israeliani, ndr.) è stata massiccia. Ed è solo l'inizio».

Perché avete manifestato contro il vertice di Camp David?
«Perché quel vertice non doveva neanche cominciare. Barak è partito per gli Stati Uniti dopo essere rimasto minoranza in Parlamento. Non ha alcuna legittimazione politica e morale per trattare nuove concessioni a favore dei Palestinesi».

Ma Ehud Barak è stato eletto direttamente dal popolo. Chi siete voi per arrogarvi il diritto di parlare a nome di Israele?

«Mi ascoltate bene: Barak ha vinto perché una serie di partiti, che oggi gli hanno voltato le spalle, avevano dato indicazione di votarlo. Commisero un tragico errore ed ora se ne sono resi conto. Con la sua politica di cedimento Barak sta mettendo a repentaglio la sicurezza di Israele. Questa è la verità. E la maggioranza degli israeliani ne è consapevole e per questo chiede le dimissioni del primo ministro».

Voi parlate di pace. Ma che pace pensate di poter trattare con i Palestinesi? Una pace a «costo zero»?

«Possiamo discutere di una più ampia autonomia ma certo non possiamo accettare la nascita di uno Stato palestinese. Sarebbe un pericolo mortale per Israele. Il nostro problema è la sicurezza di Israele e della sua gente non di soddisfare Arafat».

Sicurezza è una parola abusata nel lessico della destra ebraica. Lei è il portavoce dei coloni di Hebron. Mi vuole spiegare cosa c'entra la sicurezza di Israele con il fatto che 400 israeliani intenda-

no continuare a vivere in una città abitata da oltre 100mila palestinesi?

«Lasciate stare Hebron. È la città di Abramo, dei Patriarchi. Hebron è il cuore, assieme a Gerusalemme, di «Eretz Israel», della sacra Terra di Israele. È scritto nella Torah. Nessun politico può ergersi a Dio. Nemmeno chi, come Ehud Barak, pretende di essere l'uomo del Destino. Nessuno potrà cacciarsi dalla terra dei nostri avi».

Il vertice di Camp David non doveva nemmeno cominciare



È una minaccia?
«No, è una promessa. La Storia del popolo ebraico è scandita da tragedie e da persecuzioni. Siamo stati cacciati dalla nostra Terra, la Terra di Dio. Ma mai, dico mai, abbiamo scelto liberamente di cederla ai nostri nemici. Un Ebreo non può macchiarsi di questo delitto».

Ma è anche vero che un Ebreo non

dovrebbe macchiarsi del sangue di un suo fratello. Così non è stato con Yitzhak Rabin. Alla manifestazione di Tel Aviv un individuo distribuiva volantini che mostravano Barak in divisa nazista. Così accadde anche per il premier laburista assassinato.

«Quell'uomo a cui lei si riferisce era un provocatore che abbiamo subito allontanato. C'è chi vorrebbe criminalizzare il nostro movimento, farci

passare per un manipolo di pazzi esaltati. Non cadremo in questa trappola perché noi rappresentiamo la maggioranza degli israeliani». Il fallimento dei negoziati di Camp David sarebbe un vostro successo?
«No, sarebbe solo la riprova della bancarotta politica di Ehud Barak».

Ma non temete che un nulla di

fatto potrebbe scatenare nuove violenze nei Territori?

«Siamo abituati a vivere nel pericolo. Ma ciò che abbiamo vissuto negli anni dell'Intifada sarebbe nulla, uno scherzo, di fronte a ciò che potrebbe accadere se passasse la pace di Barak. Tutti noi israeliani saremmo in pericolo, lo Stato palestinese diverrebbe la retrovia dei terroristi, di quanti non smetteranno mai la «jihad» contro Israele. Perché il loro vero obiettivo è quello di ributtarci in mare, il loro disegno è un Medio Oriente senza lo Stato degli Ebrei».

Cosa accadrebbe, signor Wilder, se da Camp David uscisse fuori un'intesa tra Barak e Arafat sotto l'egida degli Usa?

«Preghiamo perché ciò non avvenga. Sarebbe una tragedia. Masarebbe comunque la «pace di Barak» non di Israele. La contrastiamo con ogni mezzo lecito. E stia certo che Barak non riuscirebbe mai a farla passare, la sua «pace», in un referendum davvero democratico».

Dunque vi rechere a votare?
«Faremo anche questo pur di affossare Barak e la sua politica di capitolazione. Ma non ci limiteremo al voto. Perché nessuno può imporre ad un Ebreo di andare contro la sua fede».

